

la mano a coppa davanti alla bocca, ma quando si sono accorte che le stavo guardando anch'io si sono voltate dall'altra parte.

Siamo arrivati davanti all'ingresso principale della scuola.

«Okay, ci siamo, ragazzo mio» ha detto papà, posandomi le mani sulle spalle.

«Buon primo giorno di scuola. Ti voglio bene» ha detto Via, dandomi un grande bacio e un abbraccio.

«Anche a te» ho risposto.

«Ti voglio bene, Auggie» ha aggiunto papà abbracciandomi.

«Ciao».

La mamma mi ha abbracciato, ma ero quasi sicuro che stesse per scoppiare a piangere, cosa che mi avrebbe imbarazzato terribilmente, perciò mi sono limitato a stringerla con forza, ho girato i tacchi e sono sparito all'interno della scuola.

Lucchetti

Sono andato dritto filato all'aula 301 al terzo piano. Adesso ero contento di aver fatto quel giretto turistico della scuola, perché almeno sapevo esattamente dove andare e non ho dovuto alzare la testa nemmeno una volta. Mi sono reso conto che adesso qualche ragazzo mi fissava in quel modo "speciale". E ho messo in atto quella mia tattica del "faccio finta che non sia così".

Sono entrato in classe e, mentre tutti i ragazzi cominciavano a sedersi nei vari banchi, l'insegnante stava già scrivendo qualcosa alla lavagna. I banchi erano disposti in più file a semicerchio, perciò ne ho scelto uno nel mezzo e abbastanza indietro, cosa che ho pensato avrebbe reso più difficile fissarmi. Tenevo ancora il capo chinato, cercando solo di sbirciare da sotto la frangia per vedere i piedi dei miei compagni. Quando i banchi hanno cominciato a riempirsi mi sono accorto che nessuno si sedeva vicino a me. Un paio di volte qualcuno ha fatto per sedersi, ma poi ha cambiato idea all'ultimo minuto e si è seduto da qualche altra parte.

«Ehi, August». Era Charlotte, che mi rivolgeva il suo piccolo

cenno di saluto con la mano mentre prendeva posto in un banco in prima fila. Perché mai uno decide di mettersi davanti, poi, io proprio non lo capisco.

«Ciao» ho fatto io, rispondendole con un cenno di saluto della testa. Poi ho notato che Julian si stava sedendo qualche sedia più in là e stava parlando con altri ragazzi. So che mi ha visto, ma non mi ha nemmeno salutato.

All'improvviso qualcuno si è seduto vicino a me. Era Jack Will. Jack.

«Come va» ha fatto lui, facendo un cenno del capo nella mia direzione.

«Ehi, Jack» ho fatto io salutandolo con la mano, cosa di cui mi sono pentito un secondo dopo, perché mi è sembrato un gesto molto infantile.

«D'accordo, ragazzi, sedetevi, tutti!» ha detto l'insegnante, ora girata verso di noi. Aveva scritto alla lavagna il proprio nome: signora Petosa. «Trovate tutti un posto dove sedervi, per favore. Entrate» ha detto a un paio di ragazzi che avevano appena messo piede nell'aula. «C'è un posto qui e un altro laggiù».

Non mi aveva ancora visto.

«Adesso, per prima cosa voglio che smettiate di parlare e...»

Adesso mi aveva visto.

«... posiate il vostro zaino a terra e vi calmate».

Aveva esitato solo per un milionesimo di secondo, ma sarei stato in grado di dire con esattezza l'istante in cui mi aveva notato. Come ho già detto: ci sono abituato.

«Ora farò l'appello e la piantina dei banchi» ha proseguito la signora Petosa, sedendosi sul bordo della cattedra. Vicino a lei c'erano tre file ordinate di cartelline a soffietto. «Quando vi chiamo, vi alzate e io vi consegnerò una cartelletta con su scritto il vostro nome. Contiene il vostro orario e la combinazione del lucchetto del vostro armadietto, che non dovrete cercare di aprire finché non ve lo dico io. Il vostro numero di armadietto è scritto sul foglio dell'orario. Fate attenzione perché alcuni armadietti non sono accanto

alla classe, ma lungo il corridoio e, prima che qualcuno possa anche solo pensare di domandarmelo, no, non potete fare scambio di ar-
madietto e nemmeno di lucchetto e combinazione. Poi, se ci resterà
ancora un po' di tempo, cercheremo di conoscerci tutti un po' me-
glio, d'accordo? D'accordo».

Ha preso il registro che era appoggiato sulla cattedra e ha co-
minciato a leggere i nomi a voce alta.

«D'accordo, allora, Julian Albans?» ha detto alzando gli occhi.

Julian ha alzato la mano e ha detto: «Presente!» nello stesso mo-
mento.

«Ciao, Julian» ha detto la professoressa, annotando qualcosa
sulla sua piantina dei banchi. Poi ha preso la prima delle cartelline
e gliel'ha porta. «Vieni a prendertela» ha detto in tono sbrigativo.
Julian si è alzato e ha preso la sua cartellina. «Ximena Chin?»

A mano a mano che spuntava i nomi, la professoressa conse-
gnava a ciascuno la propria cartellina. Mentre proseguiva con l'elenco,
ho notato che la sedia accanto a me era l'unica rimasta vuota, anche
se c'erano due ragazzi seduti in un banco singolo qualche posto più
in là. Quando la prof ha chiamato uno dei due, un tipo grosso di
nome Henry Joplin che sembrava già uno del liceo, ha detto: «C'è
un posto vuoto laggiù, Henry. Vai a sederti lì, va bene?».

Gli ha consegnato la sua cartellina e intanto indicava il banco vi-
cino al mio. Senza bisogno di guardarlo, ho capito che Henry non
voleva spostarsi vicino a me dal modo in cui trascinava lo zaino sul
pavimento mentre si avvicinava, come se si stesse muovendo al ral-
lentatore. Dopodiché, ha piazzato lo zaino in piedi sul lato destro
del banco, di modo che ci fosse una barriera tra il suo banco e il mio.

«Maya Markowitz?» stava dicendo la signora Petosa.

«Presente» ha detto una ragazza circa quattro banchi davanti.

«Miles Noury?»

«Presente» ha detto il ragazzino che prima era seduto insieme a
Henry Joplin. Mentre ritornava al proprio banco, mi sono accorto
che lanciava un'occhiata del tipo "poveretto!" a Henry.

«August Pullman?» ha detto la signora Petosa.

«Presente» ho detto piano, alzando la mano senza slancio.

«Ciao, August» ha detto l'insegnante, facendomi un grande
sorriso mentre andavo a prendere la mia cartellina. Per quei pochi
secondi in cui sono rimasto in piedi davanti alla classe, mi è sem-
brato di sentire gli occhi di tutti che mi trafiggevano la schiena e,
mentre tornavo al banco, tutti hanno abbassato lo sguardo. Una
volta seduto ho resistito alla tentazione di girare la combinazione
del lucchetto, anche se lo stavano facendo tutti, perché la prof aveva
detto esplicitamente di non farlo. Me la cavavo già abbastanza bene
ad aprire lucchetti, in ogni caso, perché li ho usati per la bicicletta.
Henry continuava a cercare di aprire il suo, ma non ci riusciva. Cosa
che lo stava facendo innervosire e imprecare a bassa voce.

La signora Petosa ha chiamato i nomi che mancavano. L'ultimo
era Jack Will.

Dopo aver dato anche a lui la sua cartella la prof ha detto: «D'ac-
cordo, allora, scrivetevi tutti la combinazione del vostro lucchet-
to in un posto sicuro che non vi dimenticherete, va bene? Ma se
ve lo dimenticate, cosa che succede tre volte su due ogni semestre,
la signora Garcia ha un elenco di tutti i numeri delle combinazio-
ni. Adesso forza, tirate fuori dalla cartellina il vostro lucchetto ed
esercitatevi per qualche minuto ad aprirlo, anche se so che alcuni di
voi mi hanno preceduto e lo hanno già fatto». Mentre lo diceva, ha
guardato Henry. «E nel frattempo, io vi racconterò qualcosa su
di me. E voi ragazzi potrete raccontarmi qualcosa su di voi in mo-
do che, ehm, cercheremo di conoscerci un po' tutti quanti. Va be-
ne? Bene».

La signora Petosa ha sorriso alla classe, anche se mi è sembrato
che stesse sorridendo soprattutto a me. Non era uno di quei sorri-
si smaglianti, stile signora Garcia, ma un sorriso normale, come se
quello che voleva veramente fare fosse proprio questo: sorridermi.
Aveva un aspetto molto diverso da quello che mi ero messo in testa
dovessero avere i professori. Ero convinto che dovesse somigliare a
una tipo la signorina Fowl di *Jimmy Neutron*: una vecchia signora
con un grosso chignon sulla testa.

Invece, la signora Petosa assomigliava a Mon Mothma di *Guerre Stellari - Quarto Episodio*: taglio di capelli alla maschietto e ampia camicia bianca tipo tunica.

La prof si è girata e ha cominciato a scrivere qualcosa alla lavagna. Henry non riusciva ancora ad aprire il suo lucchetto e si irritava sempre di più ogni volta che qualcun altro riusciva a far scattare il proprio. Ma si è seccato davvero, quando io sono riuscito ad aprire il mio al primo tentativo. La cosa divertente è che, se non avesse messo il suo zaino in mezzo, quasi certamente io mi sarei offerto di aiutarlo.

In classe

A quel punto la signora Petosa ci ha raccontato un po' chi era. Cose noiose tipo da dove veniva e di come avesse desiderato da sempre fare l'insegnante e avesse lasciato il suo lavoro a Wall Street, circa sei anni prima, per inseguire il suo "sogno" e insegnare ai ragazzi. Ha finito chiedendo se qualcuno avesse domande da farle e Julian ha alzato la mano.

«Sì...» la prof ha dovuto guardare l'elenco per ricordarsi il suo nome. «Julian».

«Forte, questa cosa di come lei ha inseguito il suo sogno» ha detto lui.

«Grazie!»

«Prego!» Julian ha sorriso, tutto compiaciuto di sé.

«Va bene, perché non ci dici qualcosa su di te, Julian? Anzi, ecco cosa vi chiedo di fare. Ognuno pensi a due cose di sé che vuole far sapere agli altri. No, aspettate: quanti di voi vengono dalla scuola elementare Beecher?»

Circa metà dei ragazzi della classe ha alzato la mano.

«Okay, perciò alcuni di voi si conoscono già. Ma gli altri, immagino, sono nuovi in questa scuola, giusto? Bene, allora pensate tutti a due cose che volete gli altri sappiano di voi... e se conoscete già qualcuno, provate a pensare a qualcosa su di voi che ancora gli

altri non sanno. D'accordo? Va bene. Cominciamo da Julian, allora, e facciamo il giro della classe».

Julian ha aggrottato la fronte e ha cominciato a tamburellare con le dita, come se fosse molto concentrato.

«Bene, quando sei pronto» ha detto la signora Petosa.

«Dunque, la prima cosa è che...»

«Un favore, cominciate col ripetere il vostro nome, d'accordo?» lo ha interrotto la prof. «Mi aiuterà a ricordarli tutti».

«Oh, okay. Mi chiamo Julian. E la cosa numero uno che vorrei dire a tutti su di me è che... ho appena ricevuto *Battleground Mystic* per la Wii ed è assolutamente fantastico. E la cosa numero due è che quest'estate abbiamo comprato un tavolo da ping-pong».

«Molto bene, mi piace il ping-pong» ha detto la signora Petosa. «Bene, e tu cosa ci dici...» ha indicato Charlotte, probabilmente perché il suo banco era il più vicino.

«Oh, certo» Charlotte non ha avuto nemmeno un attimo di esitazione, come se sapesse esattamente che cosa voleva dire. «Mi chiamo Charlotte. Ho due sorelle e in luglio ci hanno regalato una cucciola che si chiama Suki. L'abbiamo presa in un canile ed è veramente un amore!»

«Fantastico, Charlotte, grazie» ha detto la signora Petosa. «Bene, allora, chi è il prossimo?»

Agnello al macello

Come un agnello al macello: Si dice di qualcuno che va in un posto con la tranquillità di chi non sa che in quel posto gli accadrà qualcosa di molto spiacevole.

Sono andato su Google ieri sera. Ed era esattamente a questo che stavo pensando quando la signora Petosa ha fatto il mio nome e, tutt'a un tratto, è arrivato il mio turno di parlare.

«Mi chiamo August» ho detto, e sì, l'ho detto bofonchiando un po'.

«Come?» ha fatto qualcuno.

«Puoi parlare un po' più forte, tesoro?» mi ha detto la signora Petosa.

«Mi chiamo August» ho ridetto più forte, costringendomi ad alzare la testa. «Io, ehm... ho una sorella che si chiama Via e un cane che si chiama Daisy. E, ehm... è tutto».

«Benissimo» ha commentato la prof. «Qualcuno ha domande per August?»

Nessuno ha detto niente.

«Okay, tocca a te» ha detto la signora Petosa rivolgendosi a Jack, «Aspettate, io ho una domanda per August» è intervenuto Julian, alzando la mano. «Perché hai quella minuscola treccina dietro? È una cosa tipo Padawan?»

«Già» ho fatto spallucce e annuito.

«Che cos'è una cosa tipo Padawan?» ha chiesto la signora Petosa sorridendomi.

«Viene da *Guerre Stellari*» ha risposto Julian. «Un Padawan è un apprendista Jedi».

«Oh, interessante» ha risposto la signora Petosa, guardandomi. «E così ti piace *Guerre Stellari*, August?»

«Be'... sì» ho annuito, ma senza alzare la testa perché in realtà volevo scivolare sotto il banco.

«E qual è il tuo personaggio preferito?» mi ha chiesto Julian. Ho cominciato a pensare che, forse, non era poi così male.

«Jango Fett».

«E di Darth Sidious cosa ne pensi?» ha insistito Julian. «Ti piace anche lui?»

«D'accordo, ragazzi, potrete parlare di *Guerre Stellari* nell'intervallo» ha detto allegramente la signora Petosa. «Ma adesso andiamo avanti. Non abbiamo sentito ancora niente di te» ha detto a Jack.

Era il turno di Jack, ma confesso che non ho sentito una sola parola di quel che diceva. Magari nessuno ha colto l'allusione a Darth Sidious e può darsi che Julian non l'abbia fatto intenzionalmente. Ma in *Guerre Stellari - III Episodio: La vendetta dei Sith* la faccia di

Darth Sidious viene incendiata dal lampo di Sith e diventa completamente deforme. La sua pelle è tutta accartocciata e il suo volto è come liquefatto.

Ho sbirciato Julian di sottocchi e mi stava guardando. Ma certo, sapeva benissimo quel che stava dicendo.

Scegliere la gentilezza

C'era un gran tramestio quando è suonata la campana e tutti si sono alzati. Ho controllato il mio orario e diceva che l'ora dopo avrei avuto inglese nell'aula 321. Non mi sono fermato a controllarla se qualcun altro della mia classe dovesse andare dalla mia stessa parte: sono semplicemente schizzato fuori dall'aula e giù per il corridoio, e mi sono seduto il più lontano possibile dalla cattedra. Il professore, un tipo alto dalla barba giallognola, stava scrivendo alla lavagna.

Gli studenti sono entrati ridendo e chiacchierando a gruppetti, ma io non ho alzato la testa. Praticamente, è successa la stessa cosa che era successa prima nella nostra aula di classe: nessuno si è seduto vicino a me a parte Jack, che stava scherzando insieme ad altri ragazzi non del nostro gruppo. Ero sicuro che Jack fosse quel genere di ragazzo che piace a tutti. Aveva un sacco di amici. E faceva ridere.

Quando è squillata la seconda campana tutti si sono zittiti e l'insegnante si è voltato verso di noi. Ci ha detto di chiamarsi signor Browne e poi ha cominciato a raccontarci di tutto quello che avremmo fatto nel prossimo semestre. A un certo punto, in un qualche momento fra *Nelle pieghe del tempo* e *Shen of the Sea*, si è accorto di me, ma ha proseguito nel suo discorso.

Mentre lui parlava, ho passato quasi tutto il tempo a scarabocchiare sul quaderno, ma ogni tanto buttavo lì un'occhiatina agli altri ragazzi. Charlotte era nello stesso corso. E così pure Julian e Henry. Miles no.

Il signor Browne aveva scritto sulla lavagna, a caratteri cubitali:

P-R-E-C-E-T-T-O

«Bene, scrivete tutti questa parola in cima alla prima pagina del vostro quaderno di inglese».

Mentre eseguivamo il compito, il prof ha detto: «D'accordo, chi sa dirmi che cos'è un precetto? Qualcuno lo sa?».

Nessuno ha alzato la mano.

Il signor Browne ha sorriso, ha annuito e si è voltato di nuovo a scrivere sulla lavagna:

PRECETTI:

REGOLE CHE RIGUARDANO COSE MOLTO IMPORTANTI!

«Tipo una massima?» ha gridato qualcuno.

«Tipo una massima!» ha confermato il signor Browne, annuendo mentre continuava a scrivere alla lavagna. «Come una citazione famosa. Come la frase di un cioccolatino. Qualche detto o regola di base in grado di motivarci. In pratica, un precetto è qualcosa che aiuta a guidarci quando prendiamo decisioni che riguardano questioni della massima importanza».

Il prof ha scritto tutte queste cose alla lavagna, quindi si è voltato di nuovo verso la classe.

«Allora, a chi viene in mente una questione della massima importanza?» ci ha chiesto.

Alcuni hanno alzato la mano, lui li ha indicati uno a uno, i ragazzi hanno dato la loro risposta, che il prof andava a mano a mano scrivendo alla lavagna, con una scrittura veramente ma veramente pessima:

REGOLE. COMPITI IN CLASSE. COMPITI A CASA.

«Che altro?» ha chiesto il signor Browne mentre scriveva, senza voltarsi. «Direlo e basta!»

E ha scritto tutte le cose che venivano fuori.

FAMIGLIA. GENITORI. ANIMALI DOMESTICI.

Una ragazzina ha gridato: «L'ambiente!».

L'AMBIENTE

ha scritto il prof alla lavagna, e ha aggiunto:

IL NOSTRO MONDO!

«Gli squali, perché mangiano le cose morte nell'oceano!» ha gridato uno dei maschi, un ragazzo di nome Reid, e il signor Browne ha scritto:

SQUALI.

«Api!»

«Cinture di sicurezza!»

«Riciclo!»

«Amici!»

«D'accordo» ha detto il signor Browne, sempre senza smettere di scrivere. Poi, quando ha finito di annotare tutto quello che eravamo riusciti a tirare fuori, si è voltato di nuovo verso di noi. «Però nessuno ha nominato la cosa più importante di tutte».

Tutti lo abbiamo guardato, a corto di idee.

«Dio?» ha buttato lì un ragazzo, ma ero sicuro che anche se il signor Browne ha scritto "Dio" alla lavagna non era quella la risposta che stava cercando. Senza aggiungere altro ha scritto:

CHI SIAMO NOI!

«Chi siamo noi» ha detto, sottolineando ciascuna parola mentre la pronunciava. «Chi siamo noi! Noi! Giusto? Che genere di persone siamo? Che genere di persona sei tu? Non è forse questa la cosa

più importante di tutte? Non è forse questo il genere di domanda che dovremmo fare a noi stessi tutto il tempo? Che genere di persona sono io? A qualcuno è mai capitato di fare caso alla targa che c'è accanto al portone di questa scuola? Qualcuno ha letto cosa dice? Nessuno?»

Il prof si è guardato intorno, ma nessuno conosceva la risposta.

«Dice: Conosci te stesso» ha svelato, sorridendo e facendo segno di sì con la testa. «E voi siete qui proprio per imparare chi siete?».

«Credevo fossimo qui per imparare l'inglese» ha scherzato Jack, e tutti si sono messi a ridere.

«Oh, certo, anche per imparare l'inglese!» ha risposto il signor Browne, il che penso sia stato davvero carino da parte sua. Si è girato e ha scritto a caratteri cubitali, occupando tutta la larghezza della lavagna:

PRECETTO DI SETTEMBRE DEL SIGNOR BROWNE

Quando ti viene data la possibilità di scegliere se avere ragione o essere gentile, scegli di essere gentile.

«Bene, allora» ha concluso, voltandosi di nuovo verso la classe. «Adesso voglio che cominciate una sezione nuova nel vostro quaderno che intollerate "I precetti del signor Browne"». Mentre esultavamo, lui ha continuato a parlare: «Metrete in cima alla prima pagina la data di oggi. E d'ora in avanti, all'inizio di ogni mese scriverò alla lavagna un nuovo "Precetto del signor Browne" e voi lo ricopierete sul vostro quaderno. E poi discuteremo tutti insieme di quella massima e del suo significato. E alla fine del mese dovrete scrivervi sopra un testo, su quello che quella massima significa per voi. Così a fine anno avrete tutti il vostro elenco di precetti da portare con voi. Durante l'estate chiedo ai miei studenti di trovare ciascuno il proprio precetto personale, scriverlo su una cartolina e spedirmelo dal luogo in cui si trovano in vacanza».

«E lo fanno davvero?» ha chiesto una ragazza di cui non ricordo il nome.

«Oh, ma certo!» ha risposto il prof. «Lo fanno davvero. Ho avuto studenti che addirittura hanno continuato a mandarmi i loro precetti anni dopo essersi diplomati in questa scuola. Straordinario, no?»

Ha fatto una pausa, accarezzandosi la barba.

«Comunque la prossima estate, a quanto pare, è ancora molto lontana, lo so» ha scherzato, facendoci ridere. «Quindi per un po' potete rilassarvi mentre io faccio l'appello e dopo, quando avremo finito, comincerò a raccontarvi di tutte le cose divertenti che faremo quest'anno nell'ora di... inglese» e, mentre lo diceva, ha indicato Jack, cosa che ci ha fatto tutti ridere un'altra volta.

Mentre annotavo sul mio quaderno il precetto di settembre del signor Browne, all'improvviso mi sono reso conto che — tutto sommato — la scuola cominciava a piacermi.

Pranzo

Via mi aveva messo in guardia sulla mensa della scuola, perché avrei dovuto aspettarmelo, che sarebbe stato difficile. Solo non pensavo che lo sarebbe stato così tanto. In pratica, tutti i ragazzi di tutte le prime si riversavano a frotte in mensa nello stesso momento, parlando a voce alta e urtandosi l'un l'altro mentre correvano a occupare i tavoli. Una delle insegnanti di turno nel refettorio ha detto qualcosa a proposito del fatto che non era possibile tenere un posto per qualcuno, ma non sapevo cosa intendesse dire veramente, e forse nemmeno gli altri lo sapevano, perché più o meno tutti stavano tenendo le sedie per i loro amici. Ho cercato di sedermi a un tavolo, ma il ragazzo della sedia accanto ha detto: «Mi dispiace, è occupato».

Perciò mi sono spostato a un tavolo vuoto e ho aspettato che tutti si calmassero e che l'insegnante di turno ci spiegasse cosa dovevamo fare. Mentre la prof cominciava a spiegarci le regole della mensa mi sono guardato in giro per capire dove si fosse seduto Jack Will, ma dalla mia parte non c'era.

La mamma mi aveva preparato un panino al formaggio, biscotti e un succo di frutta, quindi quando hanno chiamato il mio tavolo non c'era bisogno che mi mettessi in fila con gli altri. Invece mi sono concentrato sull'apertura del mio zaino, ho tirato fuori la scatola con il pranzo e, piano piano, ho cominciato a scartare il foglio di alluminio in cui era avvolto il panino.

Mi sono accorto che qualcuno mi stava fissando senza nemmeno guardare. Sapevo che le persone intorno a me si davano delle gomitate e mi lanciavano occhiate di nascosto.

Pensavo di essermi abituato, ormai, a quel genere di attenzione, ma a quanto pare non era così.

C'era un tavolo di ragazze che, sapevo, stavano bisbigliando qualcosa su di me, perché mentre parlavano si coprivano la bocca con la mano. I loro sguardi e sussurri continuavano a rimbalzare nella mia direzione.

Odio il modo in cui mangio. So quanto può sembrare strano. Da piccolo ho avuto un'operazione per sistemare la palatoschisi e poi una seconda quando avevo quattro anni, ma ho ancora un buco nel palato. E anche se qualche anno fa ho fatto un intervento di allineamento della mascella, devo masticare il cibo con i denti anteriori. Non mi ero nemmeno reso bene conto di che effetto facesse, finché un giorno non mi sono ritrovato a una festa di compleanno e uno dei bambini ha detto alla mamma del festeggiato che non voleva sedersi vicino a me, perché ero troppo sporco con tutte quelle briciole di cibo che mi schizzavano fuori di bocca. So che quel bambino non l'ha detto con cattiveria, ma più tardi ha passato un mucchio di guai e quella sera sua mamma ha chiamato la mia per scusarsi. Quando sono rientrato a casa dalla festa, sono andato davanti allo specchio del bagno e ho cominciato a masticare un cracker salato per vedere che cosa facevo mentre mangiavo. Quel bambino aveva ragione. Mangio come una tartaruga, se mai vi fosse capitato di vedere una tartaruga all'opera. Come una qualche creatura paludosa dei tempi preistorici.

Il tavolo di Summer

«Ehi, è occupato qui?»

Ho alzato gli occhi e una ragazzina che non avevo mai visto prima stava in piedi davanti al mio tavolo con un vassoio per il pranzo colmo di cibo. Aveva lunghi capelli ondulati castani e portava una t-shirt marrone con il simbolo della pace stampato in viola sul davanti.

«Ehm, no» ho detto.

Lei ha posato il vassoio sul tavolo, ha mollato lo zaino sul pavimento e si è seduta di fronte a me. Poi ha cominciato a mangiare l'hamburger al formaggio che aveva nel piatto.

«Ugh» ha detto, dopo aver ingoiato il primo boccone. «Avrei fatto meglio a portarmi un panino come te».

«Già» ho ribattuto annuendo.

«Mi chiamo Summer, comunque. E tu?»

«August».

«Forte» ha detto lei.

«Summer!» un'altra ragazzina stava venendo verso di noi con il vassoio. «Perché ti sei seduta qui? Torna al nostro tavolo».

«Era troppo affollato» le ha risposto Summer. «Vieni a sederti qui anche tu. C'è più spazio».

L'altra è rimasta perplessa per un secondo. Mi sono reso conto che era una di quelle che avevo sorpreso a parlare di me qualche minuto prima: con le mani davanti alla bocca, a nascondere chissà quale bisbiglio. Suppongo che anche Summer fosse una delle ragazze di quel tavolo.

«Non importa» ha detto l'altra ragazza andandosene.

Summer mi ha guardato, ha mezzo alzato le spalle e mezzo sorriso addentando un altro morso del suo cheeseburger.

«Ehi, i nostri nomi sono in qualche modo collegati, non ti pare?» ha detto senza smettere di masticare.

Immagino abbia capito dalla mia faccia che non avevo la minima idea di cosa stesse parlando.

«Summer... August... Estate + agosto: ti dice niente?» ha detto sorridendo, gli occhi spalancati mentre aspettava che le dessi un qualche segnale di aver capito.

«Oh, già» ho detto dopo un secondo.

«Potremmo considerare questo il "tavolo dell'estate" della mensa» ha detto. «Solo quelli che hanno nomi che c'entrano con l'estate potranno venire a sedersi qui. Vediamo, c'è qualcuno qui che si chiama June o July?»

«C'è una Maya» ho risposto.

«Tecnicamente parlando, maggio è un mese primaverile» ha risposto Summer. «Ma se Maya vuole venire a sedersi qui potremmo fare un'eccezione». L'ha detto come se stesse dicendo la cosa più seria del mondo. «E poi c'è Julian, che come Julia viene da July».

Sono rimasto zitto.

«C'è un ragazzo che si chiama Reid nel mio corso di inglese» ho detto poi.

«Sì, lo conosco, ma in che senso Reid sarebbe un nome estivo?» mi ha chiesto Summer.

«Non lo so» ho fatto spallucce. «Solo ho pensato che si pronuncia come *reed*, "canna", e un canneto mi fa pensare all'estate».

«Ah, capito» Summer ha annuito, tirando fuori un taccuino. «E anche la signora Petosa potrebbe venire a sedersi qui. Il suo nome suona un po' come "petalo" e anche il petalo di un fiore mi fa pensare a qualcosa di estivo».

«È la mia insegnante di classe» ho detto.

«Io ce l'ho per matematica» ha ribattuto Summer, facendo una smorfia.

E ha cominciato a buttar giù un elenco di nomi sulla penultima pagina del suo blocchetto.

«Allora, chi altri?» ha chiesto.

A fine pranzo eravamo riusciti a mettere insieme un elenco completo di nomi di alunni e insegnanti che, se lo avessero voluto, avrebbero potuto sedersi al nostro tavolo. La maggior parte non erano esattamente nomi estivi, ma erano nomi che avevano

un qualche tipo di connessione con l'estate. Sono riuscito persino a trovare il modo di farci entrare Jack Will, sottolineando che il suo nome poteva essere facilmente trasformato in una frase inglese del tipo: *Jack will go to the beach*, "Jack andrà in spiaggia", e Summer è stata d'accordo che la cosa poteva funzionare.

«Ma se qualcuno non ha un nome estivo e vuole venire comunque a sedersi con noi» ha concluso serissima «basta che sia simpatico e gli daremo il permesso di farlo. Ci stai?».

«Ci sto» ho annuito. «Anche se avesse un nome invernale».

Summer sembrava proprio quel che il suo nome faceva pensare. Era abbronzata e i suoi occhi erano verdi come una foglia.

Da uno a dieci

La mamma ha sempre avuto questa abitudine di chiedermi come mi sentissi rispetto a una certa cosa su una scala da uno a dieci. Tutto è cominciato dopo l'operazione alla mascella, quando non potevo parlare perché avevo la bocca cucita col del filo metallico. Mi avevano preso un pezzo di osso dal bacino e lo avevano inserito nel mento per farlo sembrare più normale, perciò sentivo male in un sacco di posti. La mamma indicava un punto delle medicazioni, e dovevo alzare le dita per dirle quanto mi faceva male. Uno significava pochissimo. Dieci significava tantissimo. Poi, quando il dottore passava per il suo giro, la mamma gli diceva se c'erano punti da sistemare o cose simili. La mamma in certi casi è diventata proprio brava a leggermi nel pensiero.

Da allora, abbiamo preso l'abitudine di fare questa cosa della scala da uno a dieci ogni volta che stavo male, tipo se avevo anche un semplice mal di gola lei mi chiedeva: «Da uno a dieci?» e io le rispondevo: «Tre» o quello che era.

Quando è finita la scuola sono uscito e c'era la mamma che mi aspettava davanti al portone principale, come tutti gli altri genitori o baby-sitter. La prima cosa che mi ha detto dopo avermi abbracciato è stata: «Allora, com'è andata? Da uno a dieci?».

«Cinque» ho risposto facendo spallucce, cosa che mi sono reso conto l'ha completamente spiazzata.

«Uau» ha detto piano. «È anche meglio di quel che speravo».

«Andiamo a prendere Via?»

«La accompagna a casa la mamma di Miranda oggi. Vuoi che ti porti lo zaino, tesoro?»

Avevamo cominciato a farci largo attraverso la ressa di studenti e genitori, la maggior parte dei quali mi stavano notando e mi indicavano "segretamente" gli uni agli altri.

«Ce la faccio» ho detto.

«Mi sembra un po' troppo pesante, Auggie» e ha fatto per prendermelo lo stesso.

«Mamma!» ho esclamato, strappandole di mano lo zaino. E ho continuato a camminare davanti a lei fra la folla.

«Ci vediamo domani, August!» era Summer. Stava camminando nella direzione opposta.

«Ciao, Summer» ho detto facendole un cenno di saluto con la mano.

Una volta attraversata la strada e fuori della calca la mamma mi ha chiesto: «E quella chi era, Auggie?».

«Summer».

«È in classe con te?»

«Ne ho un mucchio, di classi».

«È in una delle tue classi?» ha insistito la mamma.

«No».

La mamma ha aspettato che raggiungessi qualcos'altro, ma molto semplicemente io non avevo voglia di parlare.

«Allora è andata bene?» ha detto la mamma. Ero sicuro che fossero un milione le domande che voleva farmi. «Sono stati tutti gentili? Ti piacciono i tuoi insegnanti?»

«Sì».

«E quei ragazzi che hai conosciuto la settimana scorsa? Loro sono stati gentili?»

«Sì, sì, Jack è stato parecchio con me».

«Ma è meraviglioso, tesoro. E che mi dici di quel ragazzino, Julian?»

Mi è tornata in mente la sua allusione a Darth Sidious di *Guerre Stellari*. Ma in quel momento mi è sembrato che fosse una cosa successa un centinaio di anni prima.

«È stato okay» ho risposto.

«E la ragazzina bionda, come si chiamava lei?»

«Charlotte. Mamma, ti ho già detto che sono stati tutti gentili».

«D'accordo» ha risposto lei.

Onestamente, non so perché ce l'avessi tanto con la mamma, ma era così, ce l'avevo con lei. Abbiamo attraversato Amesfort Avenue e lei non ha più detto una parola finché non abbiamo svoltato nel nostro isolato.

«Allora» ha detto a quel punto. «Com'è che hai conosciuto Summer se non era in una delle tue classi?»

«Ci siamo seduti allo stesso tavolo a pranzo» ho risposto.

Avevo iniziato a prendere a calci un sasso come se fosse stato un pallone da football, inseguendolo su e giù per il marciapiede.

«Sembra molto simpatica».

«Sì, lo è».

«Ed è anche carina» ha aggiunto la mamma.

«Sì, lo so» ho risposto. «Siamo una specie di *La Bella e la Bestia*».

Non ho aspettato di vedere la reazione della mamma. Mi sono limitato a correre giù per il marciapiede dietro al mio sasso, che questa volta avevo scagliato più lontano che potevo.

Padawan

Quella sera mi sono tagliato la treccina che portavo dietro alla testa. Papà è stato il primo ad accorgersene.

«Oh, bene» ha detto. «Non mi è mai piaciuto quell'affare».

Via invece non poteva credere che l'avessi fatto.

«Ma ti ci sono voluti anni per farla crescere!» ha esclamato, quasi arrabbiata. «Perché l'hai fatto?»

«Non lo so» ho risposto.

«Qualcuno ti ha preso in giro per via della treccia?»

«No».

«Hai detto a Christopher che te la saresti tagliata?»

«Non siamo più nemmeno amici!»

«Questo non è vero» ha ribattuto lei. «Non riesco a credere che tu te la sia tagliata via così» ha aggiunto stizzita e poi, uscendo, ha praticamente sbattuto la porta di camera mia.

Quando, più tardi, è arrivato papà per rimbocarmi le coperte, stavo facendo le coccole a Daisy. Lui l'ha spostata gentilmente e si è sdraiato vicino a me sulla coperta.

«Allora, Augie Doggie» ha detto. «È stata davvero una buona giornata?»

Aveva preso la battuta da un vecchio cartone che parlava di un bassotto di nome Augie Doggie, per inciso. Me lo aveva comprato su eBay quando avevo circa quattro anni e lo avevamo guardato un bel po' di volte per un certo periodo; specialmente in ospedale. Lui mi chiamava "Augie Doggie" e io lo chiamavo "caro vecchio babbo", come il cucciolo chiamava papà bassotto nel film.

«Certo, è andata benissimo» ho detto, annuendo.

«Sei stato così silenzioso tutta la sera».

«Sono stanco, penso».

«È stata una lunga giornata, vero?»

Ho fatto segno di sì con la testa.

«Ma è stata veramente una giornata okay?»

Ho di nuovo annuito. Lui non ha detto niente, perciò dopo qualche secondo ho aggiunto: «È stato meglio che okay, veramente».

«È fantastico sentirtelo dire, Augie» ha detto tranquillamente papà, baciandomi in fronte. «E così, a quanto pare la mamma ha avuto una bella idea, a mandarti a scuola».

«Già. Ma potrei sempre smettere, se cambiassi idea, giusto?»

«Questi erano i patti, sì» ha risposto papà. «Anche se immagino potrebbe dipendere dalla ragione per cui hai deciso di non andarci più, però, capisci. Basta che tu ce lo dica. Devi parlarci e dirci come

ti senti e se è successo qualcosa di brutto. D'accordo? Mi prometti che ce lo dirai?»

«Sì».

«Allora posso farti una domanda? Sei arrabbiato con la mamma o qualcosa del genere? Sei stato un po' scontroso con lei per tutta la sera. Sai, Augie, io sono colpevole di questa decisione di mandarti a scuola tanto quanto lei».

«Non è vero, ha più colpa lei. È stata una sua idea».

Proprio in quella la mamma ha bussato alla porta e ha fatto capolino con la testa in camera mia.

«Volevo solo augurarti la buonanotte» ha detto. Mi è sembrata un po' intimidita per un attimo.

«Ciao, mamma» ha detto papà prendendomi una mano e facendomi fare "ciao ciao" nella sua direzione.

«Ho sentito che ti sei tagliato la treccia» mi ha detto la mamma, sedendosi sul bordo del letto vicino a Daisy.

«Sai che problema» ho risposto frettolosamente.

«Non ho mai detto che lo fosse».

«Perché non lo metti tu a letto stasera?» ha detto papà alla mamma, mentre si alzava. «Ho del lavoro da sbrigare, in ogni caso. Buonanotte, figlio mio adorato». Era un altro pezzo del numero di Augie Doggie, anche se io non ero dell'umore giusto per rispondere: «Buonanotte, caro vecchio babbo». «Sono molto orgoglioso di te» ha aggiunto papà e poi si è tolto dal letto.

Mamma e papà hanno sempre fatto a turno per mettermi a letto. So che era un po' infantile che ne avessi ancora bisogno, ma funzionava così, fra noi.

«Mentre vai di là, dai un'occhiata a Via?» gli ha chiesto la mamma, sdraiandosi vicino a me.

Papà si è fermato sulla porta e si è girato: «Che c'è che non va con Via?».

«Niente» ha detto la mamma alzando le spalle. «Almeno, a me non ha detto niente. Ma... è stato il primo giorno di liceo anche per lei, dopotutto».

«Mhmm» ha fatto papà e poi mi ha puntato un dito e fatto l'occhiolino. «C'è sempre qualcosa che non va con voi figli, vero?» ha detto.

«Mai un momento di noia» ha concluso la mamma.

«Mai un momento di noia» ha ripetuto papà. «Notte, ragazzi!» Non appena ha richiuso la porta, la mamma ha preso il libro che mi stava leggendo da un paio di settimane. Ho tirato un sospiro di sollievo perché avevo veramente paura che volesse "parlare" e io non me la sentivo di farlo, punto. Ma nemmeno lei sembrava avere molta voglia di parlare. Si è accontentata di far passare le pagine, per trovare il punto in cui eravamo rimasti. Eravamo arrivati più o meno a metà di *Lo Hobbit*.

«*Fermatevi! Fermatevi!*» gridò *Thorin*» ha cominciato, leggendo ad alta voce. «*Ma era troppo tardi, i nani entusiasti avevano sprecato le loro ultime frecce e adesso gli archi che aveva dato loro Beorn erano fuori uso. Erano una squadra scura in volto, quella sera, e l'oscurità si sarebbe addensata ancora di più su di loro nei giorni seguenti. Avevano attraversato il torrente fatato, ma al di là il sentiero sembrava proccedere tortuoso esattamente come prima e nella foresta non avevano scorto alcun cambiamento.*»

Non so bene per quale motivo, ma di colpo mi sono messo a piangere.

La mamma ha posato il libro e mi ha abbracciato. Non sembrava per nulla sorpresa delle mie lacrime. «Va tutto bene» mi ha bisbigliato all'orecchio. «Andrà tutto bene».

«Mi dispiace» ho detto tirando su col naso.

«Schh» ha fatto lei, asciugandomi le lacrime con il dorso della mano. «Non c'è nulla di cui devi dispiacerti...»

«Perché devo essere così orribile, mamma?» ho sussurrato.

«No, ragazzo mio, tu non...»

«Lo so che lo sono».

Lei mi ha baciato su tutta la faccia. Mi ha baciato gli occhi troppo bassi. Mi ha baciato le guance che sembravano rientranti. Mi ha baciato la bocca da tartaruga.

E mi ha mormorato parole dolci, che sapevo avrebbero dovuto aiutarmi. Peccato che le parole non possano cambiare la mia faccia.

"Wake Me Up when September Ends"²

Il resto del mese di settembre è stato durissimo. Non ero abituato a svegliarmi così presto la mattina. Non ero abituato a tutta questa faccenda dei compiti a casa. E ho dovuto fare il mio primo test a fine mese. Non avevo mai fatto dei test quando la mamma mi dava lezioni a casa. E non mi piaceva affatto l'idea di non avere più un briciolo di tempo libero. Prima potevo giocare ogni volta che ne avevo voglia, ma adesso mi sentivo come se ci fosse sempre qualcosa da fare per la scuola.

Ed essere a scuola è stato orribile, i primi tempi. Ogni nuovo corso che avevo era un'occasione per gli altri di "non fissarmi". Mi lanciavano le loro occhiate di nascosto da dietro i quaderni, o quando pensavano che io non li stessi guardando. Facevano il giro più lungo possibile per evitare in tutti i modi di imbattersi in me, neanche gli potessi attaccare qualche virus; come se la mia faccia fosse contagiosa.

Nei corridoi, che erano sempre affollati, il mio viso riusciva a sorprendere sempre qualche ragazzo ignaro che non aveva ancora mai sentito parlare di me. Il malcapitato emetteva a quel punto lo stesso suono che uno fa quando trattiene il respiro prima di immergersi in acqua, una specie di piccolo "uh"! Questo accadeva forse quattro o cinque volte al giorno, nelle prime settimane: sulle scale, davanti agli armadietti, in biblioteca. Cinquecento ragazzini in una scuola: un momento o un altro, doveva capitare che tutti vedessero la mia faccia per la prima volta. E ho capito dopo i primi due giorni che si era sparsa la voce su di me, perché di tanto in tanto beccavo qualcuno che si dava gomitate con l'amico mentre mi passavano vicino, o che si metteva la mano davanti alla bocca parlando mentre io lo superavo.

² "Svegliami quando finisce settembre". *Green Day*

Posso soltanto indovinare quello che dicevano. Ma, per la verità, preferisco evitare di pensarci.

Comunque non sto dicendo che lo facessero intenzionalmente: nessun ragazzo ha mai riso nemmeno una volta, o fatto versi o roba del genere. Erano semplicemente dei normalissimi ragazzini ottusi. Lo so. E in un certo senso avrei anche voluto dirglielo. Tipo: "è okay, lo so che ho un aspetto strano, guardate pure, mica mordo". Ehi, la verità è che se un *Wookiee* cominciasse di punto in bianco a frequentare la scuola io sarei curioso e probabilmente un po' lo fisserei anche! E se stessi camminando con Jack o Summer probabilmente bisbiglierei loro qualcosa del tipo: "Ehi, guardate: c'è il *Wookiee*". E se il *Wookiee* mi beccasse mentre lo dico, saprebbe che non volevo essere cattivo. Stavo solo sottolineando il fatto che lui è un *Wookiee*.

C'è voluta una settimana perché i miei compagni di classe si abituasero alla mia faccia. E li vedevo tutti i giorni in tutti i miei corsi.

Ci sono volute due settimane perché il resto dei ragazzi del mio anno si abituasse alla mia faccia. E li vedevo in mensa, in cortile, a educazione fisica, a musica, in biblioteca e a informatica.

Ma c'è voluto circa un mese perché il resto della scuola si abituasse alla mia faccia. Erano i ragazzi che frequentavano tutti gli altri anni. Alcuni erano grandi. Alcuni avevano un taglio di capelli da pazzo. Altri portavano piccoli piercing al naso. Alcuni erano anche pieni di brufoli. Ma nessuno aveva una faccia come la mia.

Jack Will

Stavo insieme a Jack in classe nostra, poi in quelle di inglese, storia, informatica, musica e scienze, che erano poi tutti i corsi che frequentavamo entrambi. Gli insegnanti assegnavano i banchi in ogni aula e io ho finito col sedere vicino a Jack in ogni corso, perciò mi sono immaginato che o ai professori qualcuno aveva detto di mettermi insieme a lui, oppure si è trattato di una coincidenza assolutamente incredibile.

Anche il tragitto per raggiungere le varie aule lo facevo insieme a lui. So che notava i ragazzi che mi fissavano, ma faceva finta di niente. Una volta, però, mentre andavamo alla lezione di storia, un tipo enorme di terza che stava scendendo i gradini due alla volta ci è venuto addosso per sbaglio e mi ha buttato in terra. Mentre mi aiutava a rimettermi in piedi ha visto la mia faccia e, senza sicuramente volerlo, gli è uscito un: «Uau!». Poi mi ha assestato una pacca sulla spalla, come se mi stesse togliendo la polvere di dosso, ed è ripartito in quarta dietro ai suoi amici. Per qualche strana ragione, io e Jack siamo scoppiati a ridere.

«Quel tipo ha fatto una faccia buffissima!» ha detto Jack mentre ci sedevamo al nostro banco.

«Vero?» ho fatto io. «Ha detto: 'uau!'».

«Penso che se la sia fatta addosso, lo giuro!»

Ridevamo così forte che il professore, il signor Roche, ha dovuto chiedere di calmarci.

Più tardi, quando abbiamo finito di leggere di come gli antichi Sumeri costruivano le meridiane, Jack ha bisbigliato: «Hai mai avuto voglia di picchiare quei ragazzi?».

Ho alzato le spalle. «Forse. Non lo so».

«Io vorrei. Credo che dovrete prendere uno spruzzino segreto o qualcosa del genere e attaccartelo agli occhi con un qualche sistema. E ogni volta che qualcuno ti fissa, dovrete dargli una spruzzatina in faccia».

«Con una fanghiglia verdognola o simili» ho risposto.

«No, no: con bava di lumaca mista a pipì di cane».

«Già!» ho detto, approvando in pieno.

«Ragazzi» ha detto il signor Roche dalla parte opposta dell'aula. «Ci sono persone che stanno ancora leggendo».

Abbiamo annuito e abbassato gli occhi sui libri. Poi Jack ha bisbigliato: «Ma avrai sempre questo aspetto, August? Voglio dire, non si può fare un intervento di chirurgia plastica o roba simile?».

Ho sorriso indicando la mia faccia. «Ehi, salve, c'è qualcuno? Questo è già il risultato di un intervento di chirurgia plastica!»

Jack si è battuto la fronte con una mano e ha cominciato a ridere in modo isterico.

«Ehi, mi sa che faresti meglio a fare causa al tuo chirurgo allora!» ha risposto ridacchiando.

Stavolta tutti e due stavamo ridendo così tanto che è stato impossibile smettere, persino dopo che il signor Roche è venuto lì e ci ha fatto scambiare di sedia con il nostro vicino.

PRECETTO DI OTTOBRE DEL SIGNOR BROWNE

Il precetto di ottobre del signor Browne era:

Le tue azioni sono i tuoi monumenti.

Ci ha spiegato che questa frase era scritta sulla lastra tombale di alcuni tizi egiziani, morti migliaia di anni fa. E dato che in storia stavamo proprio per iniziare a studiare l'antico Egitto, il signor Browne ha pensato che fosse una buona scelta per uno dei nostri precetti.

Il compito a casa era scrivere un paragrafo su quello che pensavamo fosse il significato di quel precetto, o su come ci faceva sentire.

Ecco quello che ho scritto io:

“Questo precetto significa che dovremmo essere ricordati per le cose che facciamo. Le nostre azioni sono la cosa più importante di tutte. Sono più importanti di quello che diciamo o del nostro aspetto esteriore. Ciò che facciamo sopravvive alla nostra natura mortale. Le nostre azioni sono come i monumenti che la gente ha costruito per onorare gli eroi dopo la loro morte. Sono come le piramidi che gli egiziani hanno costruito per onorare la memoria dei faraoni. Solo che, invece che essere fatte di pietra, sono costituite dal ricordo che la gente conserva di noi. Edificate con la memoria, invece che coi sassi”.

Mele

Il mio compleanno è il 10 ottobre. Mi piace il mio compleanno: il 10/10. Sarebbe stato grandioso se fossi anche nato alle 10:10 del mattino o della sera, ma non è così. Sono nato subito dopo mezzanotte. Però continuo a pensare ancora che il mio compleanno sia bellissimo.

Di solito faccio una festiccioia a casa, ma quest'anno ho chiesto alla mamma se potevamo organizzare una vera festa al bowling. La mamma ne è stata sorpresa e felice insieme. Mi ha chiesto chi mi sarebbe piaciuto invitare della mia classe e io ho risposto tutti quelli del mio gruppo più Summer.

«Sono tanti, Auggie» ha detto la mamma.

«Devo invitare tutti perché non voglio che qualcuno si offenda se scopre che altri sono stati invitati e lui no, va bene?»

«D'accordo» ha accettato la mamma. «Intendi invitare anche quel ragazzino del “che è successo alla tua faccia”?»

«Sì, puoi invitare Julian» ho risposto. «Cavoli, mamma, avresti già dovuto dimenticartelo».

«Lo so, hai ragione».

Un paio di settimane dopo ho chiesto alla mamma chi sarebbe venuto alla mia festa e lei mi ha risposto: «Jack Will, Summer, Reid Kingsley. Tutti e due i Max. Un paio di altri ragazzi hanno detto che faranno di tutto per esserci».

«Tipo chi?»

«La mamma di Charlotte ha detto che sua figlia ha un saggio di danza prima, quel giorno, ma cercherà di venire alla tua festa se farà in tempo. E la mamma di Tristan ha detto che lui potrà venire dopo la partita di calcio».

«Tutto qui?» ho detto. «Sono... cinque persone».

«Sono più di cinque, Auggie. Credo che un sacco di gente avesse già altri programmi» ha risposto la mamma. Eravamo in cucina. Stava tagliando a pezzettini minuscoli una delle mele che avevamo appena preso al mercato, in modo che potessi mangiarla.

«Che genere di programmi?» ho chiesto.

«Non lo so, Auggie. Credo che abbiamo mandato gli inviti un po' in ritardo».

«Sì, che cosa ti hanno detto però? Che motivi ti hanno dato?»

«Tutti hanno detto ragioni diverse, Auggie». La mamma aveva un tono un tantino spazientito. «Davvero, tesoro, non dovrebbe importare che motivi erano. La gente ha delle cose da fare, tutto qui».

«E Julian che motivo ti ha dato?» le ho chiesto.

«Veramente,» ha detto la mamma «sua madre è stata l'unica persona che non ha risposto, lo sai?» mi ha guardato. «Immagino che la mela non cada troppo lontano dall'albero».

Mi sono messo a ridere perché pensavo che avesse fatto una battuta, ma poi mi sono reso conto che era seria.

«Che cosa vuol dire?» le ho chiesto.

«Non importa. Adesso va' a lavarti le mani così puoi mangiare». La mia festa di compleanno si è rivelata molto più ristretta di quel che mi ero immaginato, ma è stata bellissima lo stesso. Jack, Summer, Reid, Tristan e i due Max sono arrivati direttamente da scuola ed è venuto anche Christopher: si è fatto tutta la strada da Bridgeport con i suoi genitori. Ed è venuto zio Ben. Zia Kate e zio Po sono arrivati da Boston, anche se Tata e Poppa si trovavano in Florida per l'inverno. È stato divertente perché è andata a finire che tutti gli adulti si sono messi a giocare a bowling nella pista di fianco alla nostra, quindi dopotutto sembrava davvero che ci fossero lì un sacco di persone a festeggiare il mio compleanno.

Halloween

A pranzo, il giorno dopo, Summer mi ha chiesto da che cosa mi sarei travestito per Halloween. Naturalmente non avevo fatto che pensarci dalla festa di Halloween dell'anno prima, perciò avevo le idee chiare.

«Boba Fett».

«Lo sai che ti puoi mettere in costume anche per andare a scuola a Halloween, vero?»

«Stai scherzando».

«Tutto, purché sia *politically correct*».

«Intendi dire niente pistole e roba simile?»

«Esatto».

«E che mi dici dei *blaster*?»

«Credo che un *blaster* sia considerato comunque un'arma, Auggie».

«Oh, cavolo...» ho fatto io scuotendo la testa. Boba Fett aveva un *blaster*.

«Se non altro, non dobbiamo più venire mascherati da personaggio di un libro. Alle elementari dovevamo fare così. L'anno scorso io ho fatto la Strega Cattiva dell'Ovest del *Magico di Oz*».

«Ma quello è un film, non un libro».

«Scusa?» ha fatto Summer. «Prima è stato un libro! Uno dei miei libri preferiti al mondo, per la precisione. Mio padre me ne leggeva un pezzettino tutte le sere, quando ero in prima elementare».

Quando Summer parla, specialmente quando è infervorata per qualcosa, gli occhi le diventano piccoli come due fessure, come se stesse fissando il sole.

Durante il giorno io e Summer non ci incrociamo quasi mai, perché l'unico corso che seguiamo tutti e due è quello di inglese. Ma sin da quel primo pranzo a scuola ci siamo seduti insieme al "tavolo dell'estate" tutti i giorni, io e lei da soli.

«E quindi da che cosa ti vestirai?» le ho chiesto.

«Ancora non lo so. So da che cosa mi piacerebbe moltissimo vestirmi, ma penso che potrei sembrare idiota. Sai, il gruppo di Savannah non ha intenzione nemmeno di travestirsi quest'anno. Pensano che siamo troppo grandi per Halloween».

«Cosa? Che idiozia».

«Lo so, va bene?»

«Credevo non ti importasse di cosa pensano quelle ragazze». Summer ha fatto spallucce e ha bevuto un lungo sorso di latte.